

Aidan Tynan
*The Desert in Modern Literature
 and Philosophy. Wasteland Aesthetics*

Edinburgh, Edinburgh University Press, 2020, 264 pp.

Il recente studio di Aidan Tynan appare per i tipi di Edinburgh University Press, in una collana che si ispira, così scrive il curatore Christopher Watkin, alla «unique legacy of European thought as an inherently and irreducibly cross-disciplinary enterprise» (*Preface*, VII). Partendo da un proficuo, a volte persino dissonante accostamento di alcune tra le più feconde visioni del pensiero filosofico europeo fra Otto e Novecento, l'autore tematizza il *topos* letterario del deserto dal Romanticismo ai nostri giorni. Inteso non solo come spazio "geografico" ma come «a place of thought» (1), nel senso di una topografia speculativa di matrice nietzschiana nonché eminentemente occidentale, il deserto viene a delinearsi per l'essere umano come terreno e di perdita e di salvezza. Il libro si inserisce così, almeno in parte, nella crescente mole di studi sui temi urgenti legati alla crisi climatica e fatti propri dalle cosiddette *environmental humanities*; lo studio tenta, in ogni caso, di individuare un impianto metodologico autonomo, non del tutto aderente agli assunti dell'ecocritica.

Il testo si suddivide in cinque capitoli principali, in cui il tema del deserto viene affrontato attraverso altrettanti approcci, sintetizzati dai concisi titoli che di ogni capitolo sembrano essere rappresentazione e chiave: *Desert Desire*, *Desert Immanence*, *Desert Refrains*, *Desert Islands*, *Desert Polemologies*.

Il primo capitolo dispone l'assetto teorico-metodologico del saggio, a partire da un fondamentale assunto che funge, in generale, da le-

gittimazione per l'approccio "ambientale" nelle scienze umane e nelle arti: le concezioni umane dell'ambiente naturale sono da sempre connesse in modo complesso e profondo al piacere estetico, ovvero a forme di desiderio o disgusto. Nella fattispecie, nell'immaginario occidentale, legato a territori dalla morfologia profondamente diversa rispetto a quelli in cui si estendono le superfici del deserto sabbioso, il topos del deserto viene a lungo inteso come correlato geografico della morte, come lo spazio in cui, *par excellence*, si sperimentano i limiti della vita organica.

Per la società occidentale il deserto è stato dunque, per molto tempo, immagine simbolica della propria rovina, spazio di assenza di civiltà, e proprio per questo una possibile chiave di comprensione per l'uomo moderno, «a site from which modern experience comprehends the spatial alterity through which it must inevitably pass» (8). E, tuttavia, il deserto è un sensorio che non si lascia categorizzare come mera eterotopia.

I argue that deserts and wastelands in their various forms, evoking affects of wonder and joy or disgust and terror as the case may be, constitute a crucial but largely ignored component of our global environmental imaginary. From imperial travel writing to postmodernism, from the Old Testament to salvagepunk, the desert has been a terrain of desire over which the Western imagination of space and place has ranged. As our environmental and ecological crisis heads in increasingly catastrophic directions, a critique of the figure of the desert in literature, philosophy and wider culture can help us map an environmental affect that finds itself both attracted to and repelled by arid, depopulated, derelict or barren spaces of various kinds. (7)

Nel dettaglio, lo studio si sviluppa lungo due linee primarie: l'analisi filosofica e quella letteraria, unite sul comune terreno teorico dell'estetica. Nel primo caso, l'autore affronta il topos del deserto come luogo simbolico della critica alla modernità nella filosofia, da Nietzsche ai nostri giorni. Blanchot, Lévinas, Derrida, Baudrillard sono solo alcu-

ni dei pensatori che lo studio coinvolge nella sua riflessione sul piano filosofico; questa si concentra tuttavia, oltre che sul già citato Friedrich Nietzsche, soprattutto su due posizioni rilevanti nell'attuale discussione sull'estetica nell'era dell'Antropocene ovvero Heidegger da un lato e Deleuze e Guattari dall'altro. È proprio da questo azzardato affiancamento discorsivo fra l'etica dello «In-der-Welt-sein» heideggeriano e il concetto di «déterritorialisation» di Deleuze e Guattari che Aidan Tynan sviluppa il punto di vista più autonomo a proposito di luoghi immaginari e *oikos*. La linea dell'analisi letteraria, invece, si focalizza nei diversi capitoli su autori come T.S. Eliot, D. H. Lawrence, Thomas Pynchon, Paul Auster, Cormac McCarthy, William S. Burroughs, Angela Carter, Don De Lillo. Se l'antesignano dell'eroe moderno è individuato, seguendo lo studio di Marshall Berman (*All That Is Solid Melts Into Air: The Experience of Modernity*, 1982), che Tynan cita, nel personaggio del *Faust* di Goethe, gli autori della tradizione letteraria europea raccontano il deserto anche come un luogo simbolico della preoccupazione per l'espansione del potere, della guerra, dell'imperialismo e del capitalismo.

Esattamente come il Faust goethiano (personaggio che non a caso molti studi attuali su ecologia e letteratura elevano a primario riferimento teorico-estetico), la civiltà industriale concepisce se stessa «as perpetual self-overcoming and renewal» (9), secondo quel principio di alternanza fra *Kultur* e *Zivilisation* che ha determinato lo sviluppo della moderna civiltà occidentale. Pertanto, l'estetica delle terre desolate non contempla solo l'esperienza del sublime che il viaggiatore europeo sviluppa e trascrive nelle forme della scrittura odeporea e finzionale sulla scia delle impressioni dell'immane deserto sabbioso, ma ci narra continuamente di quella espansione planetaria che devasta i paesaggi naturali per poterli poi rimodellare.

Il riferimento a Goethe non è di secondaria importanza e non solo perché il *West-östlicher Divan*, che molta influenza avrebbe esercitato su Nietzsche, presupponeva una prospettiva di maggior dialogo fra Occidente e Oriente rispetto a quanto facessero le coeve tendenze letterarie dell'orientalismo britannico e francese; in effetti, è proprio negli anni a cavallo fra Sette e Ottocento che nasce la moderna biologia e Goethe,

fra gli altri, ne recepisce alcuni importanti assunti nei suoi più noti scritti di scienza. Pochi anni dopo, in seno al nascente Romanticismo europeo – fautore principale di un processo di estetizzazione della natura a cui interpreti contemporanei come il filosofo Timothy Morton attribuiscono anche una sorta di “responsabilità” del distanziamento fra uomo e natura – viene recepito per la prima volta anche il valore estetico del deserto, che fino a quel momento poca bellezza evocava all’occhio del viaggiatore occidentale. È dalla fine del XVIII secolo, più propriamente nel secolo successivo, che il deserto comincia a svilupparsi come *topos* letterario.

Tynan analizza le diverse accezioni linguistiche e filosofiche del termine «deserto»; chiama in causa le possibilità creative del *topos* letterario, che trova una marcata convergenza nel Novecento letterario europeo. Di grande interesse è, ad esempio, il confronto con il concetto di «Verwüstung» di Heidegger [nel significato letterale di «devastazione», dal ted. «Wüste» ovvero «deserto»] e con l’ipotesi di una nuova «era di deserti» (26), quale del resto potrebbe divenire – secondo il biologo statunitense contemporaneo Edward O. Wilson – l’Antropocene. Se Wilson, padre del concetto di «biodiversità», vede sfociare la nostra società ipertecnologizzata in una sorta di «Eremocene», un’epoca di solitudine e impoverimento biologico, è evidente l’attualità del discorso su poesia e tecnica di Heidegger e l’importanza delle sue note interpretazioni dei testi poetici di Trakl, Rilke, Hölderlin (94-95) e aggiungerei anche Paul Celan, in cui egli pone in essere la sua concezione dell’abitare poetico, ovvero del poetare come essere nel mondo. La giovane tradizione ecocritica, come si è già avuto modo di accennare, fa un ampio ricorso ai concetti del filosofo tedesco e non senza contraddizioni; citando, ad esempio, il fondamentale saggio *The Song of the Earth* (2000) di Jonathan Bate – il quale riprende, in sostanza, il concetto heideggeriano dell’abitare nella lingua – Tynan pone a confronto la visione dagli esiti nazionalistici di Heidegger e quella geofilosofica della deterritorializzazione di Deleuze e Guattari (95), e preferisce la seconda.

Considerando che sia Heidegger sia Deleuze e Guattari recepiranno gli studi del biologo baltico-tedesco Jakob von Uexküll, padre del

concetto di *Umwelt* (ambiente), Tynan trova la sintesi del suo approccio filosofico nel concetto di «ritornello». Se già Uexküll presuppone che la natura sia governata da leggi musicali e che le specie animali si relazionino tra loro nell'ambiente al pari di motivi e contrappunti all'interno di un'armonia complessiva (*Theoretische Biologie*, 1926), allora il «ritornello» – secondo la teorizzazione di Deleuze e Guattari – permette di cogliere la relazione tra segno e ambiente destituendo il primato ontologico dell'*oikos* (97).

Come dire che il territorio, laddove non nazionalisticamente inteso, si definisce con una “occupazione” o “delimitazione” attuata attraverso un segno espressivo e funzionale; come fa un canto d'uccello, che non solo segnala ma crea un habitat: «Territories of all kinds, from animal habitats to nations, are created by such rhythmic and melodic phrasings of sign elements by which matter becomes expressive and thus capable of coding a territory's limits in relation to others» (98).

Sulla scia di queste rilevanti connessioni teoriche, il deserto appare ancor più come uno spazio di dislocazione, un bacino di simboli a cui l'Occidente attinge per parlare di sé e dello spettro della propria fine. Negli ultimi capitoli, ad esempio, l'autore legge l'isola di Robinson Crusoe come esempio di rappresentazione di uno spazio senza mondo, di una civiltà che mette in campo la violenza del danno ambientale fino all'autodistruzione. Con la polemologia del deserto si conclude uno studio che, delineando l'evoluzione di un *topos* letterario, chiama in causa l'uomo contemporaneo e la sua capacità visionaria; poiché, come nuovo Robinson, egli deve essere in grado di leggere la fine come nuova possibile origine.

Per molte ragioni il deserto rappresenta uno spazio complementare e speculare alla morfologia occidentale delle metropoli e dei giardini e questa circostanza può rivelarsi una preziosa occasione di riflessione sulle numerose contraddizioni che hanno determinato e determinano il nostro rapporto con l'ambiente. L'estetica dello spazio desolato ci mette a disposizione, soprattutto, una potenzialità immaginativa ovvero la capacità di pensare e ripensare il nostro modo di essere nel mondo.

L'autrice

Giulia A. Disanto

Giulia A. Disanto insegna Letteratura tedesca all'Università del Salento. Ha studiato germanistica e romanistica presso le Università di Bari, la *Westfälische Wilhelms-Universität* di Münster e la *Freie Universität* di Berlino, conseguendo il Dottorato di Ricerca in Scienze Letterarie nel 2006; in seguito, è stata borsista del DAAD presso la *Technische Universität* e la *Freie Universität* di Berlino. È autrice di numerosi studi di rilievo nazionale e internazionale, fra gli altri su I. Bachmann, P. Celan, J.W. Goethe, E. M. Remarque, H. W. Richter, K. Schwitters, G. Trakl, F. Wedekind.

Email: giulia.disanto@unisalento.it

La recensione

Data invio: 15/09/2021

Data accettazione: 30/10/2021

Data pubblicazione: 30/11/2021

Come citare questa recensione

Disanto, Giulia A., "Aidan Tynan, *The Desert in Modern Literature and Philosophy. Wasteland Aesthetics*", *Spazi chiusi. Prigioni, manicomi, confinamenti*, Eds. F. Fiorentino, M. Guglielmi, *Between*, XI.22 (2021): 341-346, www.betweenjournal.it